

Gli scrittori italiani e il referendum

# Divorzio e famiglia

Il 12 maggio occorre un voto deciso e popolare; è un'occasione che coinvolge interamente quanti hanno della vita una concezione dinamica, rivolta al futuro

Abbiamo chiesto ad alcuni scrittori italiani di illustrare la loro posizione sul referendum del 12 maggio. Pubblichiamo oggi un articolo di Roberto Roversi.

Nefande macchinazioni di uomini inquisiti definiti Pio IX nel 1865 quelle che resero possibile l'istituzione del matrimonio civile nell'Italia appena unita; nonostante che un articolo (il 148) del Codice civile varato lo stesso anno stabilisse poi che il matrimonio non si poteva sciogliere che con la morte di uno dei coniugi. In tal modo mettendo in atto solo una separazione di compiti fra le due «potenze», senza intaccare la sostanza delle cose che restava rigorosamente vincolante. Ma possiamo ancora ricordare, per un proposito rapido di igiene mentale e a scarico delle cattive coscienze (magari riprendendo le notizie dal vecchio ma utile libretto del Berutti), che dal 1873 al 1920 nove proposte di legge per il divorzio vennero inoltrate al parlamento senza alcun risultato, cioè senza alcuna effettiva conclusione — almeno nel senso di una discussione: dalla prima del l'on. Morelli bloccata per la chiusura anticipata delle Camere, dalla seconda dello stesso Morelli, inoltrata l'anno 1880 ma lasciata cadere per la morte improvvisa del proponente e via via alle altre sette scaglionate nel tempo e sempre bloccate in un modo o nell'altro appena avviate.

Accadeva infatti che alla presentazione di ogni progetto, la predicazione dei vescovi e dei parroci sobillava l'opinione pubblica... contro i fautori della riforma, accusandoli di essere i nemici della religione, i distruttori della famiglia, i corruttori dei costumi. Si mobilitavano le congregazioni, le confraternite e tutte le associazioni religiose per la raccolta di firme sotto dichiarazioni di accorata protesta, da inviare al parlamento e al governo». Anche se al posto di molti religiosi, adesso in linea con le novità più militanti, dobbiamo mettere quella pubblica congregazione che si è subito identificata politicamente come la parte retriva e ottusa della nostra società (o soltanto quella più prepotente) e anche se questi atti e fatti si sanno e risanno, è bene risponderli dal granaio della storia che non è soltanto polveroso, perché denota il trionfo, a conferma di vecchie o nuove magagne, carte, manifesti, proclami, invettive, ammo-

## Prezzi record ad un'asta d'arte a New York

NEW YORK, 3. Prezzi record ad un'asta alla Skidway park di New York. Una statuetta alta 39 centimetri dello scultore rumeno Constantin Brancusi (morto nel 1957) è data 1200 dollari, una scultura di 750 mila dollari (circa 477 milioni di lire). La statuetta era stata venduta nel '60 per 40 mila dollari; il che significa che in questi anni il suo valore commerciale è aumentato di circa venti volte. Si tratta del prezzo più alto mai pagato nel mondo per una scultura. L'infrazione — ha dichiarato uno dei dirigenti della nota casa di aste — ha colpito anche il mercato dell'arte. La gente investe il denaro dove è più sicuro e l'arte moderna si è rivelata l'investimento migliore». Prezzi altissimi sono stati pagati per molte altre opere: 175 mila dollari per una tela di Severini del '15 («Crash»); 250 mila per un collage dello spagnolo Grio del 1914 («La console de marbre»); 165 mila per un bronzo dello svizzero Giacometti eseguito nel '28, ma fuso nel '51 («Femme cuillère»); 65 mila per una natura morta di Morandi del 1952; 190 mila per un Bracque del '25 («Nu assis à la corbeille de pommes»); e 150 mila per una piccola tela di Leger del 1926 («Nature morte à la bouteille»).

nimenti e apocalittiche proteste tali e quali oggi. Per questo non concordato con l'intenzione subdola di quanti intendevano e intendono proporre questo referendum proprio come un referendum sul divorzio soltanto; sottintendendo l'invito a restare coi piedi a questo fatto e a non dirottare altrove per non complicare il discorso e per non complicare una situazione già di per se stessa molto ingarbugliata nelle generali. Credo invece che una forza d'urto, liberata da una decisione concordata della sinistra di battersi fino in fondo e accompagnata da una volontà politica che chiami il consenso, possa frantumare la consistenza di un modo che aveva in panico con esasperata monotonia il fuoco dei propri rancori e dei propri peccati.

Il fatto è che il referendum sull'abrogazione o meno della legge che regola (ma non regala) il divorzio — istituzione di normale acquisizione civile, che ciascuno dovrebbe situare in un dato di fatto già entrato nella cultura e nell'esercizio della società — coinvolge in maniera determinante un discorso e un giudizio sulla famiglia in generale; sul ruolo di questa famiglia nella società, nella nostra società; soprattutto sul ruolo già in discussione ma fino ad ora contestato e faticato, perché intorbidato da paternalismi alle volte isterici e alle volte grossolani, che la donna deve (e vuole) assumere saltando fuori dai varghi (del sesso e familiari) in cui fino ad oggi è stata relegata — e vorrei aggiungere anche dal ghetto lavorativo, con un segno di una manovanza subalterna o emarginata.

Battersi per il divorzio attraverso questo referendum vuol dire battersi per un problema di fondo della nostra società in questo momento; per un problema che coinvolge la famiglia come istituzione in tutti i suoi componenti: dai genitori ai figli ai vecchi. Si può prendere atto, ricordarlo ancora una volta, che la famiglia non è più il luogo deputato per le struggenti delizie serali dopo la giornata di onesto lavoro; che la famiglia dei coloriti quadrati ottocenteschi è stata stritolata dalla ruota infernale del capitalismo che la trasforma in un centro operativo, basato su precisi rapporti economici e a conduzione eterodiretta, cioè senza un padrone che ha o aveva tutti i privilegi; e che questo rapporto di produttori aggregati sollecita incontri e scontri, progetti e desideri, nei quali c'è poco margine per i bambini e i vecchi, per gli uomini in ancora o non più produttivi che vengono di regola emarginati. Questa è la realtà e noi non possiamo più parlare della famiglia con la vecchia ideologia familiare, con lo strumento della vecchia cultura. Fare esercizi retorici su questa realtà è compiere un'operazione ritardatrice, nella sostanza reazionaria, che torna utile a quanti del potere hanno fatto una presuntuosa abitudine e una comoda poltrona e di amministrano secondo estro e interesse la pubblica moralità e pianificano il futuro.

Ripeto dunque che il divorzio, sul divorzio, è un tema che ha un generale considerazione della famiglia e al suo nuovo ruolo; e partendo di lì deve precisare la collocazione paritetica che la donna deve assumere, in ogni settore; programmare e realizzare nella realtà i servizi sociali inesistenti e che debbono invece essere offerti alla famiglia e per i figli in asili e scuole, sia per i vecchi che hanno diritto a luoghi di incontro e di riposo, a teatri di quartiere in ore pomeridiane, in spettacoli continuati e popolari (ma non paternalistici) e di tipo popolare; a case di cura ecc. Questo referendum coinvolge interamente quanti hanno della vita una concezione dinamica, rivolta al futuro; quanti continuano a battersi per la dignità dell'uomo, che è libertà dell'uomo, nonostante i tradimenti degli uomini. Ne consegue che in un anno molto duro, e già chiaro e definito nelle sue trame, occorre un voto deciso e popolare se si vuole che la nostra società riesca a ribattere tutte le mende di avversari incogniti. Roberto Roversi

## A colloquio con gli economisti europei: HANS MATTHOEFER

# UNA «TECNOLOGIA DEMOCRATICA»

Quali investimenti possono stimolare un processo di effettiva emancipazione economica nei paesi sottosviluppati - La possibilità di promuovere un trasferimento di risorse «in modo che ne beneficino le forze di progresso» del terzo mondo - Prezzi delle materie prime e modifiche della struttura dei consumi nell'Occidente capitalistico - Le conseguenze politiche - Per l'Europa «l'essenziale è che le forze socialiste e democratiche abbiano il sopravvento»

Hans Matthöfer è Segretario di Stato parlamentare del Ministero per la collaborazione economica della Repubblica federale tedesca. E' uno dei maggiori economisti del partito socialdemocratico, autore di diverse opere sulle lotte del lavoro, i salari, i cambiamenti tecnologici nell'industria metallurgica: è stato infatti per anni, dopo gli studi compiuti in America, collaboratore del forte sindacato «IG Metall». Egli è padre fra i più attenti studiosi dei problemi dei paesi sottosviluppati, in particolare per l'America latina. Ci ha ricevuto al Parlamento di Bonn, dove egli fa parte della Commissione esteri e della commissione giuridica, oltre che di quella economica e di quella corrispondente al suo ministero.

Due sono, per Hans Matthöfer, le componenti fondamentali della crisi: una crisi, che ha come principale manifestazione l'inflazione generalizzata. Oggi non siamo infatti — egli aggiunge — agli anni «trenta»: non c'è nei paesi capitalistici una disoccupazione di massa, che fu fenomeno caratterizzante per quegli anni. «Se una minaccia simile si facesse imminente, oggi comunque i governi possono avere gli strumenti per combatterla». Due comunque le cause principali: «il crollo del sistema monetario mondiale» e «la tendenza a un cambiamento di quelli che in linguaggio economico si chiamano i «termini di scambio» fra i paesi ad alto sviluppo industriale e i paesi che invece sottosviluppati non sono ancora. «Sommate i due fattori — mi dice Matthöfer — ed ecco una spiegazione dell'inflazione: un problema, badate, che anche noi tedeschi oggi sentiamo come una delle questioni più gravi, sebbene nel trentennio mondiale dell'inflazione

ci troviamo ancora in una degli ultimi vagoni». (La Germania federale ha un tasso di deprezzamento della moneta elevato, ma inferiore a quello di altri paesi). «Molti fenomeni critici — riassume il mio interlocutore — sono legati a contraddizioni di base del capitalismo».

## Crisi a due componenti

A questo punto della conversazione Matthöfer ritiene necessario introdurre una premessa, quasi un'affermazione di fede. «Naturalmente — mi dice — dobbiamo partire con realismo dal mondo così com'è: due blocchi e una serie di altre nazioni con livelli di sviluppo disparati e differenti sistemi politici. La rivalità fra i due blocchi continua anche per conquistare

un seguito fra i non allineati, i quali invece tengono alla propria indipendenza dall'uno e dall'altro blocco. La lotta o competizione fra le due parti fra le sue manifestazioni la ricerca per entrambe del pieno impiego e di un forte ritmo di crescita. Ebbene, in queste circostanze l'obiettivo politico di un socialista democratico, quale io sono, è stimolare l'affermazione del socialismo democratico nel mondo occidentale, favorire l'avanzata nel terzo mondo, incoraggiare la liberalizzazione politica nell'Est socialista».

Torniamo alle due componenti della crisi. Sulla prima Matthöfer è abbastanza sintetico. Nel mondo capitalistico — egli mi dice — «il pieno impiego ha un legame con la sproporzione che si è creata fra l'incremento del commercio estero e la crescita economica (a vantaggio del primo) e tale squilibrio è a sua volta dovuto alla crisi monetaria. Sono quindi di convinto che una riforma del sistema monetario sia necessaria, se vogliamo ritrovare una certa stabilità e difendere il pieno impiego. Vent'anni fa, nella mia ferocezza marxista, avrei sorriso a chi mi avesse detto che strumenti, come quelli monetari, possono servire a combattere una crisi. Oggi ritengo che siano necessari».

Ma è soprattutto il secondo tema quello che più sta a cuore al mio interlocutore. «Sembra — dice — che siamo in presenza di un cambiamento nei rapporti economici fra i paesi a capitalismo avanzato e il mondo del sottosviluppo. Sembra, ripeto...».

«Un cambiamento comune necessario?». «Dipende, perché bisogna vedere se quella tendenza va a vantaggio di un'esperienza, come quella del Cile di Allende, o semplicemente, poniamo, dei piantatori di caffè brasiliani. Necessario è un trasferimento di risorse dai paesi industrializzati a quelli che non lo sono».

«Cioè, un intervento comune necessario?». «Bisogna fare una differenza fra due aspetti del fenomeno. Vi è, da un lato, il movimento ascendente di prezzi come quelli del petrolio e di altre materie prime: non è qualcosa che noi possiamo dirigere. Ciò che accade assomiglia a quanto si ebbe con lo sviluppo del movimento operaio. Gli sfruttati si congedano dal mercato di cui dispongono: il loro lavoro, ieri, gli operai; le materie prime, oggi, i paesi arretrati. Quello cui io penso è invece un trasferimento consapevole di risorse: questa è un'opera che noi possiamo dirigere. Dobbiamo farlo in modo che ne beneficino nel mondo le forze di progresso, che mirano alla democrazia».

Tutto questo implica però non pochi cambiamenti nella presente situazione di molti paesi.

«Badate, io sono convinto che l'esperienza capitalistica, così come è stata storicamente vissuta in America e in Europa, non può essere ripetuta. Qualsiasi nuovo sviluppo non potrà essere capitalistico. Le ragioni? Eccone alcune. Quando si è fatta la industrializzazione nei nostri paesi la crescita della produzione si aggirava sull'1% annuo. Oggi nel terzo mondo essa è del 2,5 e in qualche caso del 3%. Allora la tecnologia disponibile era ad alta intensità di lavoro; oggi la nostra tecnologia è ad alta intensità di capitale. Se così diversi sono i dati di partenza, non essere del tutto diversa anche la proposta per la necessaria accumulazione. Vi faccio un esempio. Esiste fra la Comunità europea e la Turchia un trattato di associazione, che prevede una graduale libertà di movimento delle persone fra i nostri paesi, finché questa non sarà completa nel 1986. Se in Turchia dovessero prevalere le tendenze di oggi, in quell'anno noi avremmo in paese ben 12 milioni di disoccupati. Ci si chiede: perché non gli creiamo posti di lavoro in patria, invece di far venire i turchi a lavorare qui da noi? Ebbene, creare un posto di lavoro oggi costa almeno 400 miliardi (cioè una cifra assai modesta, perché noi abbiamo allo studio per la stessa Turchia un progetto dove il costo è invece di un milione) senza le spese di infrastruttura (energia, acqua, trasporti, scuole, ecc.). Fate il conto: anche solo la metà del previsto, sei milioni di posti... cioè, richiederebbero 240 miliardi di marchi e questo per la sola Turchia. Non ci sono mezzi simili da noi».

«Neanche le classi sfruttatrici dei paesi sottosviluppati sono ciò che era un tempo la nostra borghesia. I marxisti hanno sempre pensato che sino a un certo stadio questa avesse avuto una funzione progressista, poiché investiva ciò che accumulava. Non così oggi in quei paesi: sono classi che consumano molto, fanno lucrare i loro capitali all'estero. Infine anche gli operai non possono essere spogliati come lo furono i nostri, perché troppo basse sono le condizioni di vita delle classi subalterne. Ecco ragioni sufficienti per dire che non è possibile trasferire in questi paesi i dogmi dell'economia politica del capitalismo, come abbiamo cercato di fare a nostra senza successo».

«Per un po' si può anche continuare così. L'esportazione di capitali ha una fun-

## Questione di contenuti

«Si apre a questo punto il tema delle ipertensioni politiche di questi cambiamenti. Essi richiedono guide coerenti e forti. Può essere fatto tutto questo con i metodi della democrazia?». «Per i nostri paesi direi senz'altro di sì. Anche il Partito comunista italiano afferma di avere preso questo cammino. Da noi ne è garanzia il partito socialdemocratico, che raggruppa per l'essenziale tutta la sinistra tedesca occidentale. Per i paesi in sviluppo, il ragionamento può essere diverso. In questo caso non vorrei essere un formalista. Qui è il contenuto che conta. La democrazia si afferma, se si pongono le masse di quei paesi in grado di svolgere una vera attività democratica».

Giuseppe Boffa

## BASTA CON LE GUERRE COLONIALI



LISBONA. «Perché?» chiede il manifesto che due marinai armati mostrano e in cui si vede un soldato portoghese mentre viene colpito in un combattimento in Africa. Il manifesto è appena giunto a Lisbona dall'estero e i due marinai lo espongono con un gesto dal chiaro significato politico: è la richiesta della fine delle guerre coloniali in Africa

## Presentate a Roma le più recenti opere dello scultore

## Le pietre monumentali di Consagra

L'originale riavvicinamento alla materia passa attraverso una sensibile ricerca tecnica e una rivalutazione della forma — La «città frontale»

Pietro Consagra ha presentato a Roma (alla Marbo) una serie di sculture recenti tutte in pietra varie (una cartella di 6 incisioni, «Omaggio alla Sicilia» viene presentata dalla Grafica Romero in questi giorni); tutte sculture che senza la straordinaria bellezza delle diverse materie-colori delle pietre della Versilia, delle pietre matite per i figli di uomini, delle non avrebbero mai preso questa tipicità di forme. La serie è aperta dalla scultura monumentale *Grigio bardigliato* del '72 che, nella costruzione, resta a più vicina ai Colloqui degli anni sessanta realizzata in metallo, anche dipinto, e in legno.

Nella primavera del '73, in una grossa antologica distribuita tra Palermo e Gibellina, tutto il percorso plastico di Consagra, dall'iniziale cubismo costruttivismo, all'astrattismo, all'informale e alle più recenti immaginazioni — costruzioni organiche, è stato riproposto. In particolare, nella terremotoata Gibellina, figuravano le proposte della «Città frontale» e alcuni bozzetti per opere monumentali da realizzare. Tutte le pietre del '73, monumentali o no che siano, devono qualcosa formalmente alle idee per la «Città frontale»:

l'idea globale ha restituito questi «aspetti primitivi» ideologici di singole sculture frontali, tutte sviluppate in superficie, dalle quali era nata. In queste pietre dove tanto conta la preziosa materia-colori della natura e che la forma quasi naturalmente asseconda, esalta, sottolinea nel gran movimento lamellare, a foglie, a strati geologici, a sfaldis, dei volumi di bassissimo rilievo. Pietro Consagra non è più il drammatico scultore informale dei ferri saldati, dei legni bruciati, dei bronzi bloccati sui potenti conflitti di pieno e vuoto, tra volontà di esistere e fatica di vivere e di tenere umanamente lo spazio qualche opera bella per invenzione e sensibilità: piace il suo gusto per il lavoro, il suo voler fare sentire la scultura necessaria e differente da altri processi della moderna produzione umana. Spesso la tecnica è più evidente del senso umano, delle passioni e delle idee sociali dello scultore in azione. E quindi inerzia della forma e casuale splendore della materia-colori come la natura l'ha fatta. Resta, però, dominante l'amore del lavoro nel suo processo di riavvicinamento alla natura e alla naturalità. Ci si abitua subito a que-

ste grandi lastre dove la forma porta la materia; e a pensare lo spazio senza queste forme create esso si sente malinconicamente vuoto (e credo che l'effetto psicologico aumenterebbe se le sculture fossero nello spazio aperto urbano). Il recupero della materia in funzione organica e non informale (Pollock, Tobey e Burri che pure hanno contatto per Consagra negli anni sessanta) è la novità di Consagra e mi sembra prezioso per quella sua volontà di costruttivismo che risale alle sue prime opere monumentali (politiche) del 1947-1952.

Per il suo libro «La città frontale», nel '69, Consagra scrive: «La frontalità è nata dentro di me come alterazione al totem, cioè alla scultura che doveva sderolare al centro di uno spazio ideale... La frontalità l'ho sentita come un ridimensionamento delle pretese che si erano accumulate intorno alla scultura, pretese religiose, sociali, di ordine costituito passato o futuro; ho voluto scaricare la scultura di tutte queste pretese di simbolo per creare un rapporto più diretto, frontale appunto, a tu per tu, con lo spettatore».

Dario Micacchi

## da zero a tre anni seconda edizione

dalla molecola all'essere pensante come nasce - o si spegne - nel bambino l'intelligenza e la capacità d'amare

288 pagine, 14 illustrazioni, 50 disegni, L. 4200

## Piero Angela Garzanti



dello stesso autore: L'uomo e la marionetta

## maggio... mese delle rose mese del referendum mese di Linus

in più in regalo il primo favoloso autoadesivo di CORTO MALTESE in tutte le edicole